

TERRITORI, CITTÀ, IMPRESE: smart o accoglienti ?

a cura di Gabriele Gabrielli, Andrea Granelli

Franco Angeli, 2014



Andrea Granelli: **ACCOGLIENZA E BELLEZZA PASSANDO DALLE NUOVE TECNOLOGIE: LA SFIDA DEI CENTRI STORICI**

La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni. Ma viene un giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno della bellezza (Albert Camus, *L'uomo in rivolta*)

La bruttezza si descrive, la bellezza si dice (Roland Barthes, *Sade, Fourier, Loyola*)

Nel grande capitolo della valorizzazione del paesaggio antropizzato - oggi ci piace dire delle Smart Cities - un capitolo a sé riguarda i centri storici. La rilevanza del tema è noto e dipende non solo dal contributo essenziale che il patrimonio culturale nel caratterizzare le nostre città - non solo dal punto di vista identitario, ma anche come magnete attrattivo per il turismo culturale e come luogo naturale per accogliere la cosiddetta classe creativa - ma anche per la sfida che pone una sua "corretta" conservazione.

Il tema più generale è il dialogo fra tradizione e conservazione che , diventa di particolare attualità grazie alla (ri)nascita delle città. Nell'epoca della conoscenza il territorio ritorna infatti centrale nella produzione di ricchezza e nella creazione di vantaggi competitivi (e cioè sostenibili nel tempo) uscendo da quel cono d'ombra dove la cultura industriale – le "città dormitorio" – e l'utopia digitale – la "morte della distanza" – lo aveva confinato e diventando una delle chiavi dell'economia post-industriale. Naturalmente ciò non vale per tutti i territori ma per quelli caratterizzati da specificità e unicità (legate ad una sedimentazione storica dell'attività plasmatrice dell'uomo) riconosciute per il loro valore non solo da chi vi abita; gli antichi direbbero quei territori "abitati" da un *genius loci*, da uno spirito del luogo. Le città d'arte, i borghi antichi o le città che hanno mantenuto un "cuore antico" e riconoscibile: il centro storico o quartieri caratterizzati da specifiche tipologie architettoniche non contemporanee che richiedono processi di conservazione e tutela non ordinari. Questa è la cifra delle città italiane. Tra l'altro il problema del restauro e della conservazione incomincia a sentirsi anche per gli edifici neoclassici e per il modernismo. Aziende come Mapei sono nate sulla falsa promessa del cemento che richiede ingenti interventi manutentivi. Oltretutto – per la legge italiana – dopo 50 anni un edificio di pregio viene automaticamente vincolato dalle belle arti.

Ora queste città sono parte integrante del paesaggio e della storia tipica dell'Italia: l'aver fondato la nostra civiltà, da un lato sul fenomeno urbano delle città e, dall'altro, su di un rapporto di simbiosi con il territorio, è una peculiarità che certamente non è solo italiana, ma che ha assunto in Italia dei tratti inconfondibili.

L'aspetto forse più caratterizzante – come ha acutamente osservato Michele Furnari – è il dialogo mai interrotto con l'antico, una sua adozione potremmo dire generalizzata. L'importanza delle radici antiche, ma anche la praticità di riutilizzare il già costruito (non solo i materiali ma gli stessi edifici) hanno sempre caratterizzato le nostre città. Per Jacques Le Goff – ad esempio – la città italiana si identifica per il "peso" dell'eredità antica: la presenza di monumenti antichi è sempre stata infatti, nelle città italiane, davvero significativa e impressionante ed ha il suo apice fra il 1460 e il 1570 dove il tratto distintivo degli interventi urbani diviene – come ha notato Wolfgang Lotz – «il consapevole tentativo di legare il nuovo con l'antico in una sintesi superiore di armonica unità». Questo dialogo si basa su un vero e proprio rispetto per la bellezza architettonica e l'arredo urbano che ha origini antiche: «se tra i nuovi popoli l'arte è un lusso, in Italia essa è il fiore della nostra anima nazionale, che vibra perennemente da trenta secoli» titolò nel 1903 *Il Giornale d'Italia*. Ad esempio gli antichi Romani avevano posto dei limiti allo *ius utendi atque abutendi* e la conservazione dei monumenti era affidata ad un magistrato, mentre gli imperatori Vespasiano e Adriano avevano proibito di staccare dagli edifici pubblici e privati marmi, colonne ed altri ornamenti di pregio: a un proprietario era concesso "spostare" i marmi da una casa a un'altra – sempre di sua proprietà – a condizione però che non ne soffrisse l'ornato pubblico. Anche i papi – dal Rinascimento a Pio VII – avevano posto molta attenzione nel conservare il Patrimonio Culturale, come è testimoniato da alcuni incunaboli.

Osserva sempre Furnari che gli edifici moderni venivano inseriti all'interno della città con un processo che creava un confronto diretto con gli edifici provenienti dal passato. Questo confronto ribadiva che un "buon progetto di architettura" doveva sempre confrontarsi con i luoghi in cui esiste un "prima" che è fatto di molteplici stratificazioni, aggiunte, integrazioni. Perfino quando l'edificio diventa un simbolo, una interpretazione ideale di principi architettonici, deve confrontarsi e adattarsi al contesto. Leon Battista Alberti, nel suo *De Re Aedificatoria*, ne fa addirittura una trattazione teorica: la cosiddetta *concinnitas* – «*conserto di tutte le parti accomodate insieme cō proportione & discorso*» – diviene per l'Alberti lo strumento concettuale che consente di progettare non solo la formazione della città nuova, ma anche la riforma della città presente; a questo proposito egli raccomanda caldamente di studiare accuratamente le rovine antiche e di comprenderne non solo gli stili e i significati, ma anche le proprietà spaziali e le logiche di collocazione nel contesto in cui insistono. La sfida è sempre stata quella di vedere il passato non in maniera fissa e nostalgica, ma come ponte e ispirazione per la modernità.

A questa dialettica fra edificio e città, se ne è affiancata una seconda – quella fra città e campagna – e insieme hanno definito i contenuti di un principio di identità nel quale – pensiamo come emblema alla piazza di Pienza – per lungo tempo si sono identificati gli abitanti dei borghi e delle città italiane. Ha osservato Antonio Paolucci che «il vero primato del nostro Paese non è di possedere la quota maggioritaria del patrimonio culturale mondiale, ma consiste nel fatto che qui da noi il museo è ovunque, in ogni angolo più remoto del territorio; un vero museo "diffuso", che esce dai suoi confini, occupa le piazze e le strade, si distribuisce ed è presente in ogni piega del territorio». Questo connubio indissolubile fra natura e attività plasmatrice dell'uomo è dipeso probabilmente non solo dalla volontà creatrice degli abitanti ma anche dalle specifiche caratteristiche dei luoghi della nostra penisola. Come ha notato Carlo Cattaneo, «in Italia più forse che in qualsiasi parte della terra le condizioni del suolo, che a primo tratto si direbbero prodotto di circostanze accidentali e transitorie, si collegano intimamente con gli avvenimenti storici».

I moderni progetti di riqualificazione dei luoghi antichi tengono presente queste caratteristiche ma - nel contempo - li ripensano per utilizzi futuri nel pieno rispetto e coerenza del loro passato. Non è infatti più sufficiente la predisposizione di specifiche prestazioni e neppure la riproduzione filologica degli antichi fasti. Questi edifici devono tener presente le attività che ivi verranno svolte (con particolare attenzione al

numero e durata delle permanenze) e – nel contempo – devono utilizzare le caratteristiche artistico–simboliche dell'edificio per consentire una esperienza emozionante, coinvolgente e memorabile. Questi aspetti vanno tenuti presenti in quanto – soprattutto nelle città d'arte – in quanto, essendo meta di turismo, va bilanciato il riconoscimento con l'estraneazione che deriva da un luogo nuovo, va cioè gestita la dialettica fra identità e novità. Per questo motivo le città d'arte – quando vissute in profondità grazie anche alle tecnologie digitali – sono il luogo ideale dove tradizione e innovazione interagiscono e si complementano. Oltretutto le nostre città d'arte sono veri e propri "paesaggi", che propagano la conoscenza mentre vengono visitate e moltiplicano il valore per gli oggetti che contengono. La nostra ricchezza e unicità non è determinata infatti solo dalle singole opere d'arte, ma soprattutto dal contesto in cui esse sono collocate. Non siamo il paese dei musei e delle *Wunderkammer*, ma piuttosto un *continuum* integrato di manufatti, paesaggi e tradizioni: ed è proprio questo che l'*urban experience* può far (ri)vivere.

Sono queste le *urban experience* rese possibili dalle nuove tecnologie digitali come la localizzazione e la georeferenziazione, la trasmissione digitale dei segnali radio e i sensori che danno "sensibilità" agli ambienti che "reagiscono" a chi li visita.

Ora le città storiche sono a pieno diritto un esempio – forse L'esempio – di Patrimonio Culturale che è, nei fatti, il primo, più noto e forse più autentico prodotto di Made in Italy. Inoltre la cultura è uno "strumento" capace di dare valore economico all'immaterialità e sta oggi avendo una (rinnovata) centralità. Da molti è considerato un vero e proprio "detonatore" economico.

La rilevanza del Patrimonio Culturale in Italia è nota a tutto il mondo. Il motivo non è legato solo alla numerosità di artefatti, archivi e biblioteche, prodotti musicali, siti culturali, edifici e centri storici di pregio (in Italia vi sono 44 "luoghi" considerati dall'Unesco patrimonio dell'umanità) ma anche – e forse soprattutto – alla loro incredibile varietà, diversità e articolazione. Il vero primato del nostro Paese non è di possedere la quota maggioritaria del patrimonio culturale mondiale, ma consiste nel fatto che qui da noi il museo è ovunque, presente in ogni angolo più remoto del territorio; un vero museo "diffuso", che esce dai suoi confini, occupa le piazze e le strade, si distribuisce ed è presente in ogni piega del territorio. Per questi motivi possiamo considerarci il più grande laboratorio a cielo aperto legato alla cultura, dove progettare, sperimentare e adattare tecnologie, materiali, metodologie, format narrativi e meccanismi produttivi che ci consentono di conservare, tutelare e valorizzare questo patrimonio dell'umanità.

La creazione, gestione, tutela e valorizzazione di tale Patrimonio Culturale sta infatti sviluppando un fiorente mercato caratterizzato da piccole e medie aziende (con anche la presenza qualificata di alcune grandi) dai forti contenuti tecnologici. Nuovi materiali, tecniche costruttive innovative, strumenti di misurazione e diagnostica, modellistica 3D, piattaforme digitali, sono esempi tangibili. Questo processo non si limita a usare le tecnologie ma spinge avanti la frontiera dell'innovazione: si pensi ai batteri "mangia–patine", al cemento bianco contenente nanomolecole di titanio che non si sporca, agli acceleratori di neutroni in grado di radiografare le statue e ricostruirle dall'interno, fino alle recenti innovazioni del settore digitale (mappe satellitari navigabili, sistemi georeferenziati portatili, *tag* a radiofrequenza per marcare gli oggetti, ...).

Questo settore presenta inoltre interessanti externalità positive. Ad esempio le competenze necessarie per restaurare un palazzo "storico" su Canal Grande (con le fondamenta nell'acqua e soggetto a continui moti ondosi e maree) sono di frontiera e "credibilmente" utilizzabili nei settori tradizionali dell'edilizia. Tali competenze sono di particolare rilevanza oggi dove l'effetto serra e il disboscamento stanno facendo

dell'acqua (tsunami, tropicalizzazione del clima, alluvioni come quella di New Orleans) uno dei fenomeni più temuti per l'edilizia.

Questa bellezza e ricchezza storico–artistico–paesaggistica non è l'eredità "immeritata" dei nostri avi, ma il prodotto consapevole:

- di una cultura della conservazione e del rispetto del passato (i suoi materiali, i suoi stili i suoi simboli) che ha sempre visto il dialogo tra tradizione e modernità;
- della disponibilità – nel nostro Paese – di tecnologie e metodologie progettuali (spesso derivate dal design) molto innovative e perennemente aggiornate che hanno permesso di dare corpo a questa visione dialogante e rigeneratrice fra passato e futuro;
- della presenza di una pervasiva "cultura del fare" di matrice artigiana.

D'altra parte innovare ha sempre voluto dire creare un ponte fra la novità e la tradizione, tra l'ignoto (o il non ancora conosciuto) e il noto. Le innovazioni di successo sono in qualche modo "attese", il loro uso è naturale, quasi fossero sempre esistite. Senza entrare nella querelle filosofica fra scoperta e rivelazione, e cioè se l'uomo può davvero inventare qualcosa di nuovo o si limita a far emergere e raccontare quanto era in potenza sempre esistito, la doppia valenza dell'innovazione è un fatto oramai assodato. Spesso l'innovazione è un fiume carsico che scorre a lungo sottoterra e poi improvvisamente (ri)emerge. La storia della tecnologia è spesso una storia di ritrovamenti, come per esempio le grandi innovazioni di ingegneria civile fatte durante la Roma imperiale, "dimenticate" nel medioevo e successivamente (ri)scoperte.

È evidente che questo dialogo fra modernità e tradizione ha il suo terreno di elezione nella valorizzazione del Patrimonio Culturale, dove vi sono:

- luoghi ed edifici da conservare e – spesso – riqualificare per adattarli alle esigenze della contemporaneità;
- contenuti culturali antichi da far comprendere al pubblico di oggi, spesso grazie a (ri)costruzioni virtuali e a (ri)contestualizzazioni.

In questo ambito il contributo del design può essere straordinario, consentendo di ridurre al minimo uno dei rischi della valorizzazione del Patrimonio Culturale: la trasformazione dell'atto di valorizzazione in una celebrazione nostalgica dei "bei tempi andati" che tende a mummificare il nostro "glorioso passato". In questo caso il passato si fissa in feticcio da contemplare con nostalgia e reverenza e non diventa una radice vivificante da reinterpretare. L'antico deve diventare un ponte per la modernità: «essere stati è condizione per essere» diceva lo storico Fernand Braudel.

La valorizzazione di quella parte del patrimonio culturale costituito da edifici e luoghi antichi o con un elevato valore simbolico e integrato nella vita di tutti i giorni è pertanto sempre di meno un'attività di tipo conservativo e sempre più frequentemente una vera e propria attività di design. Infatti l'esigenza di riutilizzo di un edificio – per cambiarne (anche solo temporaneamente) la destinazione d'uso – deve avvenire senza però recidere il filo con il passato, com–prendendo e attualizzando il suo *genius loci*, ciò che di fatto ne ha assicurato la permanenza fino ai nostri giorni e che continua a manifestarsi, anche se sotto mutate spoglie. Queste attività si trasformano in un vero e proprio (re)design del contenitore che consente nuove interpretazioni e utilizzi senza però snaturarlo. È utile ricordare che vi sono due approcci nel modo di rapportarsi con un luogo "antico"; considerarlo cioè:

- un "corpo morto" che va mantenuto ossessivamente come era, venerato e ogni "contatto" non ritualizzato rischia infatti di contaminarlo e di profanarlo

- un "corpo vivente" con cui si dialoga e si interagisce e dal cui rapporto si esce vivificati e reciprocamente – sia il visitatore sia il luogo – trasformati (ad esempio la facciata di S. Maria Novella ri-progettata dall'Alberti).

Borghi medioevali, antichi castelli, ville rinascimentali, siti archeologici, ma anche vecchie fabbriche o edifici modernisti in disuso diventano pertanto luoghi di sperimentazione e di ri-nascita, dove le pietre antiche convivono con i nuovi materiali e le nanotecnologie, dove i ritmi architettonici degli ambienti acquisiscono un'anima digitale e un sistema nervoso fatto di impianti, cablaggi e reti di sensori e si trasformano in nuove fonti di ispirazione – meta di un moderno *Grand Tour*.

Questo confronto fra le tecnologie e i luoghi ci consente di far emergere un altro aspetto saldamente legato al concetto di bellezza: la dimensione etica – *kalos kai agathos* dicevano i greci (e «Il bello è lo splendore del vero» riprende San Tommaso). La bellezza indice di qualità, di accoglienza, di rispetto, ma anche la bruttezza, l'incuria come autorizzazione a perpetrare il danno di cui gli edifici portano traccia; è questa la teoria dei "vetri rotti" – sviluppata tra gli altri da Malcom Gladwell nel suo celebre *The Tipping Point* – che, seppur non condivisibile soprattutto nella sua implicazione su come prevenire il crimine, mette in luce il potenziale emotivo e cognitivo che può nascere dalla bellezza o bruttezza di un luogo per chi lo abita o lo frequenta.

E in questo ambito le nuove tecnologie hanno molto da dire: infatti il tema dell'accoglienza e il potenziale contributo delle nuove tecnologie (digitali, energetiche, nuovi materiali, ...) ad una sua corretta progettazione e gestione è stato affrontato nel Secondo Seminario Interdisciplinare sull'accoglienza "*Territori, città, imprese: smart o accoglienti?*", organizzato nella splendida cornice di Offida.

Accogliere l'altro, il diverso da noi, le generazioni che si succedono. Accogliere per apprendere e conoscere, accogliere per adattarsi e prepararsi al nuovo e al diverso, non limitandosi a ospitare, ma a interagire; non limitandosi a dare ma anche a ricevere, in una sorta di dono reciproco. La dialettica fra tecnologie (*smart*) e relazioni umane (*accoglienti*) viene approfondita dal seminario con una lettura interdisciplinare declinata lungo tre linee: il territorio, la città e l'impresa. Pur nella loro diversità, i tre ambiti presentano infatti molti punti di contatto e possono mutualmente beneficiare di un confronto, dialogando attorno a numerose domande come queste:

- Come costruire territori accoglienti?
- Come fare in modo che i luoghi (territori, città, imprese) producano legami?
- Come organizzare questi luoghi (soprattutto le imprese) per valorizzarne la dimensione comunitaria e di progetto che accoglie motivazioni e competenze?

Il concetto di accoglienza è ricchissimo – forse addirittura fondativo dell'umanità e del suo costituirsi in società – ed è stato affrontato nel Seminario di Offida usando un metodo specifico:

- leggendolo attraverso tre sue specifiche manifestazioni: nel territorio, nella città e nell'impresa;
 - usando diverse letture disciplinari: filosofica, sociologica, economica, organizzativa, artistica, urbanistica, architettonica, geografica e religiosa;
 - unendo Teoria e Pratica come doppia lettura capace di rivelare nuove connessioni e significati;
 - scavando etimologicamente nella parola "accoglienza", per far emergere significati oramai sepolti
- ...

... e usando la lente della tecnica che apparentemente la nega, ma di fatto può anche arricchirla, per capirne di più. Analizzando cioè i modi mediante i quali la tecnologia rende più accogliente o disumanizza

un luogo, sono emersi ulteriori aspetti dell'accoglienza, meno noti ma ugualmente importanti, come per esempio il prolungamento dell'esperienza di visita o la condivisione con altri che non c'erano.

Le domanda-guida che il seminario ha affrontato sono pertanto le seguenti:

- Come si declina il valore antico dell'accoglienza nell'era della tecnica ?
- Viene mortificata o addirittura alimentata e fortificata ?
- Le categorie *High Tech* e *High Touch* introdotte da John Naisbitt oltre 30 anni fa (con il suo *Megatrends*) sono ancora esplicative ?

Per uscire dall'apparente contraddizione, dobbiamo entrare nella dinamica del confronto fra i due significati e comprendere meglio i particolari: «Dio abita nei dettagli» ci ricorda il grande architetto Adolf Loos. Dobbiamo dunque entrare nel "come" – come accogliere e come usare le nuove tecnologie – per fare in modo che le apparenti contraddizioni e polarizzazioni si mettano a dialogare e si arricchiscano reciprocamente, trovando nuove compatibilità e talvolta addirittura nuove sintesi. L'obiettivo ultimo è – in qualche modo – rigenerare la parola, ripristinarla nei suoi significati antichi per avere più consapevolezza dei suoi molteplici significati...

Vediamo allora alcune dimensioni dell'accoglienza, emerse durante il seminario:

1. Accoglienza richiede innanzitutto di stare in pace con se stessi; chi accoglie deve innanzitutto accogliere se stesso, altrimenti non sarà in grado di accogliere l'altro;
2. Accoglienza richiede la capacità – le risorse (soprattutto economiche) – per accogliere; ogni progetto di accoglienza deve innanzitutto confrontarsi con la sua sostenibilità economica; il progetto di riqualificazione di un contenitore deve dunque partire dal contenuto. Un caso particolarmente interessante a questo proposito è la conservazione e riuso del palazzo Cigola Martinoni in provincia di Brescia curato dall'architetto Cesare Feiffer, che ha previsto anche l'attivazione di progetti sul territorio, come per es. la reintroduzione del "monococco", varietà di frumento tenero presente in quei luoghi oltre 10.000 anni fa e oltretutto capace di contrastare l'effetto tossico del glutine nei soggetti celiaci;
3. Accoglienza richiede uno spazio specifico per accogliere – sia fisico che simbolico. La foresteria era per esempio parte integrante dell'identità di un monastero benedettino; ciò ha due specifiche implicazioni:
 - a. non è importante la dimensione quanto la qualità: «*Non coarctari a maximo, sed contineri a minimo divinum est*» diceva Sant'Ignazio (non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto). Questa frase, ripresa da papa Francesco nell'intervista di Antonio Spadaro, ci ricorda che l'abilità è essere capaci di valorizzare le cose piccole all'interno di grandi orizzonti;
 - b. la bellezza deve essere legata all'essenzialità, alla coerenza con lo scopo; non serve quella stupefacente delle Archistar, che vuole «*épater le bourgeois*». Anche l'apparenza conta, ma non come bellezza "per se", ma come espressione della cultura dell'accoglienza che l'ha prodotta; in alcuni casi il segno architettonico può addirittura scomparire, come le fabbriche ipogee progettate dall'architetto Enzo Eusebi.

1. Accoglienza richiede una cultura dell'accoglienza e del dialogo che si ponga come obiettivo non convincere l'altro ma capirne le ragioni profonde: potremmo dire un confronto più dialogico che dialettico;
4. Accoglienza richiede infine di poter disporre anche del "tempo "giusto": giusto sia per la sua durata sia per la sincronità rispetto a ciò che accade. Si deve cioè poter utilizzare anche quello che i Greci chiamavano *kairos*, il tempo "opportuno".

Da queste riflessioni sono emerse anche specifiche considerazioni sulla tecnologia e sul suo ruolo nel rendere i luoghi attraenti ed accoglienti, riassumibili nel fatto che è certamente un fattore importante (talvolta anche fondamentale) ma deve ritornare ad essere strumento, mezzo e non più fine. Troppe volte infatti la *smartness* di un luogo (pensiamo alla moda delle *smart cities*) viene definita nella sostanza come "piena di tecnica". Un utilizzo "corretto" della tecnologia nel creare luoghi accoglienti, nel restaurarli (per renderli nuovamente accoglienti) e nel supportare l'esperienza che in quei luoghi si sviluppa, si esplicita dunque lungo tre dimensioni:

- non solo progettando nuovi luoghi ma riparando quelli "antichi" creando un nuovo dialogo fra tradizione e innovazione;
- creando e "manutenendo" nel tempo le relazioni (tra le persone e i luoghi e tra coloro che hanno visitato quel luogo), con particolare attenzione all'insorgere delle cosiddette pseudo-relazioni che possono nascere sul digitale, apparentemente simili a quelle reali ma spesso vuote, simili come il gesso e il formaggio (come notava Zygmunt Bauman);
- aiutando lo scambio di beni e servizi basati sulla fiducia (ad esempio lo scambio di case lanciato da Home Exchange) – che dilata i possibili frequentatori di un luogo – e prevenendo nel contempo l'appropriazione "rapace" tramite l'estromissione pubblica dalla comunità di "scambiatori" di chi viola le regole.

BIBLIOGRAFIA

Barthes, Roland: *Sade, Fourier, Loyola* (Einaudi, Torino, 2001)

Bauman, Zygmunt: *Il trionfo dell'esibizionismo nell'era dei social network* (seminario all'Auditorium "Parco della musica", Roma, 9 aprile 2011)

Camus, Albert: *L'uomo in rivolta* (Bompiani, Milano, 2002)

Furnari, Michele: *Città vecchia, nuovi edifici* (Gangemi, Roma, 2005)

Gladwell, Malcom: *The Tipping Point. How little things can make a big difference* (Little, Brown and Company, 2000)

Naisbitt, John: *Megatrends. Ten New Directions Transforming Our Lives* (Warner Books, 1982)

Spadaro, Antonio: Intervista a papa Francesco (*L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 216, Sabato 21 settembre 2013)